

# Piccolo Karma

*Iscriviti alla newsletter su [www.lindau.it](http://www.lindau.it) per essere sempre aggiornato su novità, promozioni ed eventi. Riceverai in omaggio un racconto in eBook tratto dal nostro catalogo.*

In copertina: Il dio della vita e il dio della morte uniti, tavola tratta dal Codex Borgia, Biblioteca Apostolica Vaticana

Le incisioni a corredo del testo sono quelle dell'edizione Vallecchi del 1962 e sono opera di José Guadalupe Posada e altri autori messicani

© 2021 Lindau s.r.l.  
corso Re Umberto 37 - 10128 Torino

Prima edizione: luglio 2021  
ISBN 978-88-3353-620-0

Carlo Coccioli  
**Omeyotl**  
Diario messicano





## Introduzione

Questo «Diario messicano» si propone di riunire in un solo volume la maggior parte dei miei scritti sul Messico. Dico «la maggior parte», non dico «tutti», perché non posso non pensare al mio romanzo *Manuel il Messicano* e a tutto ciò ch'esso forse contiene di vivo e d'autentico sul paese che gli fornisce il contenuto e gli suggerisce la forma.

Questa che i lettori tengono fra le mani è un'opera estremamente modesta, e non è senza riconoscerlo preliminarmente ch'io oso presentarla loro. Si tratta, per lo più, di scritti giornalistici («elzeviri» o «tagli») pubblicati, nel corso di questi ultimi anni, da «La Nazione», la «Gazzetta del Popolo» e «Il Mattino». Sono, dunque, testi giornalmisticamente intesi, e non hanno altra pretesa che quella di rappresentare una terra e un popolo non troppo noti e in ogni caso noti imperfettamente. Credo che sia il caso d'aggiungere che questi «pezzi» giornalmistici non son qui riportati tali e quali; sono stato tentato di correggerli, di migliorarli un poco, e non ho resistito affatto alla tentazione. Ispirato spesso dagli avvenimenti del giorno, il tono generale di queste pagine giustifica che il loro insieme si chiami «diario».

Tanto più che altre pagine, e non son poche, vengon direttamente dal mio *Journal (... - 1956)*, pubblicato a Parigi dalla Table Ronde. In questo caso, ho tradotto liberamente e non ho esitato a modificare il testo quando ciò m'è parso opportuno.

Sarebbe arduo il lavoro di chi volesse cercare in questa lunga serie di note un principio cronologico in senso stretto: i capitoli son stati riuniti secondo una regola che non ha nulla a che vedere

CARLO COCCIOLI

con le date che portavano inizialmente. Per molto giornalistico che sia il suo stile, quest'opera legata a un luogo vuol essere, nel suo insieme, affrancata dal tempo. D'altronde, anche quando scrivo per i giornali, tento ostinatamente di mettere in evidenza quel che nell'ora v'è d'eterno (e d'universale nel luogo).

Comunque sia, il benevolo lettore non vorrà dare a questo libro più importanza di quanta, con una modestia insolita, gliene dia il suo autore. Ma lo accoglierà come una testimonianza affettuosa e sincera – e capace d'impegnar il fondo d'un uomo che non ama il mondo in cui vive ma che si sforza di viverci con buona volontà – su di un paese di questo mondo in cui, benché dovunque mi senta in esilio, ho trovato, secondo il linguaggio del secolo, una seconda patria.

*Carlo Coccioli*

Parigi, febbraio 1961

# Omeyotl

*A Juan H. Méndez*



*... I Nahoā concepirono Teotl duale e uno, maschio e femmina, marito e moglie. Questa dualità, la chiamarono Omeyotl...*

*Cecilio A. Robelo, *Diccionario de mitología nahuatl**



## Uomini che camminano

Poco dopo Celaya, nel mezzo della strada bianca di sole, polverosa, vidi un corteo. Per oltrepassarlo, spinsi la jeep fino al bordo del campo. Era un corteo di uomini a cavallo. Eran vestiti di chiaro, portavan tutti un ampio sombrero, erano armati di fucile, di pistola. Li precedeva una bandiera tricolore, immensa, nel sole, e bellissima. Avanzavano piano, in silenzio; a volte, un cavallo nitriva. Mi dissi: Certo si recano a una riunione patriottica. Mi piaceva soprattutto il loro silenzio. Il mattino era una gloria di luce. I campi, deserti di case, poco coltivati, si aprivano fino all'estremo orizzonte; il sole li azzurrava. La terra aveva un odore sostenuto, virile.

## Verso la fiesta, una mattina con fiori

Quella mattina, nel mio ricordo, resta piena di fiori. Certo eran fiori che portavo nel sangue o nella parte interna delle pupille; era Messico, era tempo d'aridità; come spiegare altrimenti la presenza di tanti fiori nel cielo plumbeo, nella terra polverosa, negli occhi dei passanti, perfino nei gesti del ragazzo meticcio che riempi di benzina – *Petróleos Mexicanos al servicio de la Patria* – il serbatoio della Chevrolet color di sangue? Era proprio un giorno uguale agli altri: non v'eran più fiori, concretamente, di quanti non ne portassi, invisibili, dentro di me. Ma che cosa vuol dire «concretamente»? Non vuol dir nulla. Non è raro, d'altronde, che una mattina ci si svegli e ci si trovi come un giardino fiorito. È una forma, la più modesta forma, della grazia.

Luogo d'appuntamento: un edificio elegante in calle de Puebla, a qualche passo dalla chiesa highlife della Sagrada Familia. Il giorno prima, qualcuno, segnalandomi distrattamente col dito l'edificio moderno e mediocre, m'aveva detto: «I miei cugini si son considerati, in parte, proprietari di quella chiesa». All'epoca della persecuzione religiosa, gli edifici del culto appartenevano, a volte, o si fingeva che appartenessero, a privati cittadini. Ma son cose del passato. Del resto son sempre i fedeli che, ricchi o poveri che siano, comprano un terreno e vi fanno costruire una chiesa. Offrono una casa all'Eterno, che accetta, non rifiuta mai. E che non ha preferenze. Marmo di Carrara o cemento armato: è lo stesso. I pesci e gli occhi vellutati equivoci di Jean Cocteau hanno per l'Eterno lo stesso valore che le sante Teresine di gesso, macchiate dal falso sangue delle rose scarlatte. Gli uomini offrono all'Eterno la casa che, secondo loro,

più Gli somiglia. Le immagini dell'Eterno son tante quanti sono gli uomini: è la rivincita di chi è stato creato, dal fango, «a immagine e somiglianza». In calle de Puebla si venera un signore benestante e dignitoso, bianco di pelle, severamente mansueto. Altri Messicani vedon l'Eterno in un corpo scarno e avvilito, battuto, morto, doloroso, infinitamente superbo e solitario come quel Cristo giallastro che si adora nel remoto villaggio di Chalma dove, prima della conversione – della conversione? – s'adorava una certa Tlazolteotl, la Signora-delle-Cose-sudicie, povera Venere d'una razza il cui piacere autentico è il martirio, la sconfitta, e la morte.

Al pianterreno dell'edificio elegante in cui, atrocemente presto, ci riunimmo (erano appena le dieci e mezzo), v'era un cabaret il cui ingresso consisteva, sostanzialmente, in una vasca. In un bacino, per dir meglio, d'acqua squallida e triste, sormontato da un esile pericoloso ponte. Su quel liquido galleggiavano quattro o cinque fiori bianchi, a calice, carnosì. Tristi. Dunque differenti da quelli che – serti, corone, mazzi – adornano, nel mio ricordo ostinato, quella mattina di Messico.

Nel fondo tenebroso di quell'ingresso, tenebroso non perché vi mancasse la luce ma per l'aria morta che vi aleggiava, c'erano, in una gabbia di vetro, due uccelli dal lunghissimo becco giallo. Erano gialli, tristi come l'acqua, tristi come i fiori; umiliati cacatoa, accecati, la notte, dalle luci false di quel lussuoso luogo di relativo piacere.

Gli invitati alla fiesta si stavan a poco a poco riunendo in un appartamento del primo piano: piccolo e, nel mio ricordo, colmo di fiori. Ma certo i fiori li portavo dentro di me. In quelle tre stanze v'erano occhi, gesti; gli ammirevoli occhi messicani, tristi e carnosì come i fiori del pianterreno, e quei gesti torpidi, prigionieri, che somigliavano ai cacatoa nella loro gabbia di vetro. Servirono un cocktail piccante e pasticcini di gamberi. Siccome non v'eran seggiole, chi lo poté s'accucciò sul suolo. Mi ritrovai, per combinazione, accanto a una signora cubana che si diceva scrittrice, cosa che non deve stupire perché tutti, in quel luogo, eran artisti o si prendevan per tali. Ell'era bella, arrogante, e parlava in fretta e

caldamente. Era molto incipriata, ma il sangue di negra le si vedeva scorrere sotto la pelle. Aveva un seno sfatto ma sontuoso. La lingua spagnuola che si parla in Cuba, con la jota lievissima, la esse finale impercettibile, una lingua frenetica nel ritmo, ironica, evoca un paesaggio torrido, palme tropicali immobili contro un metafisico cielo di cristallo; peccato che quella signora dicesse tante sciocchezze. Ma finalmente partimmo.

La Chevrolet trasformabile in cui mi trovavo, la mia automobile, era guidata da un ragazzo negro che si chiamava Teodoro: era mio autista da un mese, forse da due, e era nato presso Jalapa, e portava un paio di guanti gialli, nuovi e stridenti. Abbassò il mantice, e in quei suoi guanti insensati si concentrò, mi parve, una buona parte del sole. L'assai lungo corteo di automobili era preceduto, se non erro, da quella di Dolores del Río; ma è possibile che si trattasse di María Félix o di qualche altra stella sofisticata e divina. Fatto sta che gli agenti del traffico voltavan la testa, quando passavamo, rapiti. Nostra meta era un pueblo dello Stato di Tlaxcala; qualcuno, ac-



canto a me, e senza ragione (o forse sì), parlò di Netzahualcoyotl, il re-poeta di Texcoco. Dicono che scrivesse i suoi versi, in geroglifici, sulla corteccia degli alberi, forse a spregio dell'eternità.

«Ah! ah!, e se vi introducessi negli oscuri seni di quei cimiteri, e vi domandassi quali siano le ossa del possente Achalchiuhtlane-xtzin, primo duce degli antichi toltechi; di Necaxecmitl, reverente cultore degli dèi.

«Se vi domandassi dove stia l'incomparabile bellezza della gloriosa imperatrice Xiuhztal, e del pacifico Tolpiltzin, ultimo monarca dell'infelice regno tolteco. Se vi domandassi quali siano le sacre ceneri del nostro primo padre Xolotl, quelle del munificentissimo Nopal; quelle del generoso Tlotzin; e perfino intorno ai caldi resti del mio glorioso, immortale, sebbene infelice e sventurato, padre Ixtlilxochitl. Se così v'andassi domandando intorno a tutti i nostri augusti progenitori, che cosa mi rispondereste? Ciò ch'io stesso risponderei: Indipohdi, indipohdi, non so nulla, non so nulla, perché i primi e gli ultimi son confusi nel fango...».

Indiano, povero, non industrializzato, lo Stato di Tlaxcala produce pulque in quantità. È una specie di bavoso idromiele tratto dal maguey, l'agave messicana. È il simbolo d'un Messico proletario e intatto (mentre quello rappresentato dal nostro corteo di automobili era un Messico borghese e corrotto). Ho ammirato, in Coyoacán, la facciata d'una pulquería affrescata da Frida Kahlo, la sposa di Diego Rivera. Quelle cupe taverne, non di rado bellissime, portano nomi ironici: «La Gloria», «La Hija de la Traviata» (la Figlia della Traviata), «Mi Hogar» (il mio Focolare)..

E i magueyes, cioè le agavi dalle quali si estrae il pulque, quella mattina di luce e di fiori mi si rivelarono in schiere, in eserciti, sui colli giallastri ai due lati della strada. Circa cento chilometri di strada, arida e deserta, astratta. Resta, per me, l'esaltazione della geometria.

La mia automobile si trovò ad esser l'ultima del corteo. Sedeva davanti, accanto al ragazzo negro; dietro, sedevano tre giovani

sconosciuti. Correvamo a più di cento all'ora allorché un'altra automobile, venendo in senso contrario, ci sfiorò: ci accarezzò. Fummo sollevati. Io afferrai il volante. Lo tenni con tutta la forza di cui fui capace. La macchina girò, rigirò, e si fermò nel campo. Un duro silenzio ci investì. Vidi Teodoro, non più negro, lo vidi giallo; e si segnava tre volte. Scesi, corsi, e gli altri corsero con me verso l'automobile che ci aveva toccati, sul ciglio della strada. Ne scesero: una donna grassa, meticcia, un uomo grasso, meno meticcio, tre bambini molto meticci, una giovinetta bianca dalle trecce nere.

La giovinetta disse: «Nada, y ustedes?». Dicemmo, in coro, «Nada», nulla, e allora la donna grassa disse: «Gracias, oh Virgencita»: ringraziò la Madonna, e fece bene. Ci scambiammo, in quel regale silenzio, alcuni sorrisi, quasi ci complimentammo a vicenda. Ritornammo alle nostre rispettive automobili; io presi il volante, perché Teodoro piangeva. I miei tre compagni parlaron di tequila, risero. Anch'io avevo sete di alcool; il sole mi pesava sulla nuca. Domandai se qualcuno sapesse con esattezza dove fossimo diretti; l'automobile che ci precedeva era sparita all'orizzonte. Uno dei tre rispose: «Siamo invitati dal signor don Ladislao, padrone d'una plaza de toros e uomo ricco». Domandai: «Dove vive il signor don Ladislao?». Mi fu risposto: «Mah! Vicino ad Apizaco. Non si sa altro». Continuammo ad andare nella strada deserta. Quando vedemmo un gruppo di case, ci fermammo. Salimmo per un sentiero polveroso. Il mio ricordo continua ad essere colmo di fiori: di fiori gialli.

Era un edificio antico, róso dalla polvere, dal sole. Era, più che un edificio, un villaggio. Penetrandovi, avevo l'impressione di violare un mondo morto da secoli, io straniero. Ma una croce di cemento, grande e istoriata, s'elevò da un muro di pietra, all'improvviso, audace come una prora, e solenne. V'erano, in altorilievo, gli strumenti della Passione: i chiodi, il martello, la frusta, la corona di spine, la mano che percuote la gota... Sentii miracolosamente, allora, che quella terra assetata e segreta, con tutto ciò che v'era, invisibile o palese, sopra e sotto, era cosa mia, per virtù dell'acqua battesimale,

da due millenni. E, non più straniero, sorrisi a un vecchissimo Indiano che comparve sulla soglia d'una oscura abitazione.

Si tolse il largo cappello di paglia. Gli domandai se conoscesse un signor don Ladislao, padrone di terra e di tori. Mi sorrise appena, mosse, ma quasi impercettibilmente, le labbra, e non parlò. La sua attitudine era umile e cortese. Ripetei, a bassa voce, la mia domanda; attesi. Allora fece un gesto vago, bellissimo, verso il cielo chiaro: «Al di là di quella collinetta», fiatò, ed era il mondo infinito che indicava. Lo salutammo, vinti. «Adiós!». «Adiós», sospirò. Già gli avevamo voltato le spalle quando, evidentemente col soccorso di tutte le sue forze, disse: «Lo más seguro es quién sabe». Aveva ragione: la cosa più sicura è chissà. Scendemmo verso l'automobile: la vigilava un uomo a cavallo. Ci salutò e ci disse, truce, che l'aveva mandato il signor don Ladislao.

Alcuni minuti dopo, giungevamo alla plaza de toros, rotonda, scavata nella terra gialla. Tutto, nel mio ricordo, è pieno di fiori. E la fiesta incominciò.